

Chi è Romanzi, saggi e tanto hip-hop



ADAM MANSBACH

nato nel 1976

SCRITTORE

Ha esordito con il romanzo «Shackling Waters» (2002), dedicato alle ambizioni musicali di un sassofonista jazz. A seguire «Angry Black White Boy» (2005) e «On Lit Hop» (2007), un saggio che getta le basi estetiche della letteratura hip-hop.

e che a settanta anni torna al successo grazie con una trama hip-hop rubata al nipote Tris. Quest'ultimo, a sua volta, si vendicherà con un romanzo sulla vita agra di uno scrittore somigliante al nonno: un individuo arido che in nome dell'arte si sente in diritto di torturare emotivamente sua moglie, Amalia, una donna che il matrimonio ha relegato al ruolo di compagna insoddisfatta del genio. I furti, di vita, di arte e di identità non finiscono qui. Che dire di Tris e Nina, entrambi propensi a riconoscersi più nella cultura nera che in quella ebraica delle loro famiglie (laiche), al punto di «rubarla» per gli scopi più diversi? Hanno il diritto di farlo? Sono diversi da Tristan che sottrae a Tris l'idea di un romanzo? O da Mariko e Amalia che si lasciano derubare la vita dall'arte dei rispettivi mariti? E quale è il rapporto tra la vita e l'arte? E dove tracciare il confine tra sé e mondo? E, soprattutto, gli ebrei sono davvero finiti?

No. Ed è questo uno dei pregi maggiori del romanzo: *La fine degli ebrei* non racconta il tramonto di una comunità, bensì quello di un'idea tradizionale di comunità. E non perché Mansbach sia un sostenitore dell'assimilazionismo, o peggio di un multiculturalismo sciatto e de-

politicizzato. Tutt'altro. A lui piace scrivere del presente e senza scendere a compromessi, senza timore di portare dentro alla fiction quelle realtà controverse che la gran parte degli autori, soprattutto giovani, rifiuta di avvicinare in modo franco e diretto: il razzismo statunitense, le sue tragedie, ma anche e le sue ironie, i rapporti aspri tra le cosiddette «minoranze», lo sfruttamento artistico e commerciale delle culture subalterne da parte di quelle egemoni.

STILI MUSICALI

Per accorgersi della sua differenza, della sfida politica che pone a sé stesso prima ancora che a suoi lettori, basterà ragionare sulla sua formazione culturale, avvenuta a Boston proprio mentre esplodeva l'hip-hop, uno stile musicale di cui Mansbach, un biondo trentenne ebreo non osservante, fa immediatamente suo e di cui oggi è uno dei più apprezzati intenditori e commentatori (pare che durante l'adolescenza gli amici lo chiamassero Mans-Black). *La fine degli ebrei* è il suo romanzo più ambizioso: la storia ammicca oppure ricalca - rimescolando, incrociando e sporcando - frasi e trame di brani seminali (dei Boogie Down Productions, dei Public Enemy, dei 3rd Bass, ma an-

L'AUTORE

Vuole esplorare con la fiction le «smagliature», i luoghi in cui le culture entrano in collisione l'una con l'altra, là dove vivono gli spiriti insofferenti.

che di Wynton Marsalis ed Elvin Jones).

Dal punto di vista estetico è strutturato come un brano dei Public Enemy, come la breakdance, come i graffiti: è il prodotto di un artista che sceglie di rimettere in circolazione brandelli di suoni, frasi, passi, parole e colori captati altrove, ma solo dopo averli remixati e sporcati, per esempio con lo scratch. Talvolta l'origine resta visibile, talvolta no, come accade a ognuno di noi, all'individuo e al suo rapporto con la propria storia ed eredità. D'altra parte si è mai visto un Jewish-American writer che scrive così sapientemente di cultura afro-americana? Tutta colpa dell'hip-hop. ❖

ZONA CRITICA

Alain Elkann diario da una corsia di ospedale

ANGELO GUGLIELMI

Questa volta (come tante altre volte) Elkann ci propone un romanzo di memorie; gli sono grato pensando che io da tempo (fino alla noia - non solo mia) vado dicendo che oggi il solo romanzo appena leggibile è il romanzo storico-memorialistico. Sì, proprio quel romanzo che nei nostri anni eroici rinnegavamo proprio perché era la festa della celebrazione dell'io, che noi leopardianamente intendevamo ridurre, anzi fare scomparire dalla scrittura creativa in quanto non interessante (per il lettore) e agente di ruffianeria e di facili inganni.

E il nostro convincimento è rimasto lo stesso e continuiamo a pretendere che poesia e romanzo si tengano alla larga da invasioni soggettivistiche destinate a degenerare nel gossip e scrittura pettegola. E certo il romanzo di memoria è più naturalmente esposto a questo rischio: esposto ma non irrimediabilmente condannato. Lo dimostra proprio questo breve diario di Elkann, che contemporaneamente evita quel rischio e vi cade. Vediamo. Nella prima parte del romanzo l'autore racconta che la madre è in una corsia di ospedale anzi in sala di rianimazione, dove è pervenuta dopo una lunga operazione che si è rivelata improvvisamente necessaria per un male non ancora ben individuato: la madre (la madre dell'autore) se ne sta lì intubata, immobile, con gli occhi chiusi. Non parla, non mostra interesse per le visite dei familiari. È una presenza che offre una evidenza di corpo, contenuta e ben definita come un oggetto.

Intorno a lei si sviluppa un vortice di visite dell'autore, del marito, di un nipote (figlio dell'autore), dell'altro nipote e dell'altro ancora, e poi di tutti nipoti insieme con partenze e arrivi da Roma, da Torino, da Moncalieri, da Londra e poi ancora da Torino, da New York, da Pisa e ancora da Roma, creando un viluppo di fili lineari e intersecantisi che avvolge il corpo lì immobile al centro che pesa come una bruciatura producendo un effetto da cosa vista (nei modi di un quadro magari di Hartung). Non si evidenziano emozioni se

non formali, né vibrazioni riferibili a altro proposito che di costruire, di montare uno svelto artefatto. E il lettore è chiamato più che a leggere, a vedere e ammirare non disturbato da altro movimento di testa e di cuore come pure correva il rischio. In verità lo corre e vi cade dentro (seppure per un momento e senza esserne travolto) quando il racconto a pagina 40 subisce una intromissione di soggettività che spezza l'incanto e la tensione del quadro sbriciolandolo in riflessioni del tipo: «l'eccesso di cure e di terapie che ho visto praticare su di lei mi ha spinto a una conclusione: credo che il desiderio dell'uomo moderno sia di allontanarsi sempre più da Dio per poterlo sostituire». Oppure: «La scienza migliorerà le cose, forse alla fine riuscirà far risuscitare la mamma, ma dove è finito il mistero? Dove la poesia?»

Ma dopo questa prima parte, un piccolo cristallo lucido e rifinito solo qui e lì sfiorato (ma senza gravi danni) da ombre estranee, quelle ombre occupano per intero il campo nella seconda e terza parte del romanzo (in

Memorie

Intorno alla madre dell'autore si sviluppa un vortice di visite

termini di pagine solo un terzo del tutto). Qui l'invadenza dell'io è senza freni, informandoci dei veri rapporti (più di scontro che di amicizia ma in fondo di amore) che vi erano tra l'autore e la madre quando era in vita e d'altre faccende personali che magari, caro Alain, possono interessare gli amici per conoscerli meglio ma sono privi di appeal per il lettore. Il quale apprezza le parole cui l'autore sa opporre resistenza, che è il solo modo per dar loro una forma e conferirgli attraverso lo stile (il lavoro sulla lingua) dignità di valore. E questo tu certo lo sai; ma qualche volta lo dimentichi preso dalla fretta di concludere. Già altre volte hai commesso la stessa debolezza. Il mio augurio è che tu possa guarire dalla bulimia dello scrittore che se non pubblica un paio di libri l'anno si sente infelice. ❖